

## Recensione

**P.-J. Luizard, *La trappola Daesh. Lo Stato Islamico o la Storia che ritorna*, tr. it. di L. Avellino, Rosenberg & Sellier, Torino 2016, pp. 130**

*Francesco Striano*

Può un libro di storia contemporanea trattare efficacemente eventi di attualità che ancora devono dispiegare il proprio corso? Si può applicare, insomma, il metodo storiografico all'analisi di processi non conclusi? Il libro di Luizard ci dimostra che, sì, è possibile, anche se solo a determinate condizioni.

La prima condizione è che il presente venga preso come centro: deve essere, al contempo, punto di partenza della ricerca e punto di arrivo delle strategie interpretative. Da esso si devono dipanare l'accuratezza e la profondità dello scandaglio verso il passato, così come lo sguardo lungo diretto al futuro. Quest'ultimo, sforzandosi di immaginare le conseguenze prossime, ci deve porre in condizione di esprimere giudizi sull'attualità. Non si tratta di un'impresa facile, ma l'autore francese si districa egregiamente in questo doppio movimento, affrontando, per altro, un tema di scottante attualità e sul quale, purtroppo, molto spesso si sente o si legge una quantità pericolosa di sproloqui poco informati: il sorgere e l'affermarsi dello Stato Islamico, tanto nel contesto regionale mediorientale, quanto sulla scena del terrorismo internazionale.

L'analisi delle cause, quella rivolta al passato, è, in certa misura, più semplice, ma è tanto più necessaria, quanto più spesso è ignorata o dimenticata. Luizard, infatti, comincia portando alla luce un importante rimosso: la responsabilità delle potenze occidentali nell'aver, dapprima, suscitato un nazionalismo arabo in funzione anti-ottomana (durante la Prima Guerra Mondiale), e poi di aver disatteso, attraverso la creazione dei protettorati e degli Stati mandatarî, ogni promessa fatta in precedenza. Altra pesante responsabilità occidentale risiede nella scelta di governare questi territori, di

fatto neo-coloniali, appoggiandosi alle minoranze locali, con il pretesto della loro tutela: ciò ha creato o acuito conflitti religiosi tra Sunniti e Sciiti o Alauti, o conflitti etnici tra arabi e non arabi.

La ricostruzione storica prosegue con la descrizione delle contraddizioni e del progressivo sgretolarsi degli Stati di Iraq e Siria, senza trascurare, anche in questo caso le ingerenze occidentali, a partire dal finanziamento di gruppi jihadisti considerati utili nei contesti locali, fino ad arrivare agli interventi militari diretti, come la disastrosa invasione dell'Iraq del 2003.

Sin dalla sua origine mandatara, ci dice Luizard, lo Stato iracheno si fonda su concezioni nazionaliste estranee al contesto sociale; questo «permette a una minoranza confessionale – quella sunnita – di accaparrarsi il potere attraverso delle élites che, in nome dell'arabismo, non smetteranno di trattare la maggioranza sciita come una minoranza» (p. 66). Nonostante una parziale laicizzazione dello Stato, questa discriminazione permane anche durante il regime baathista. L'invasione americana del 2003 produce il crollo definitivo dell'Iraq creato dagli inglesi negli anni Venti del '900: caduto Saddām Husayn e fallito il tentativo di trovare una alternativa sunnita, viene costituito un federalismo di facciata, mentre, di fatto, coloro che erano stati «esclusi dal vecchio sistema, sciiti e curdi, vengono promossi a principali beneficiari del nuovo sistema» (p. 76). Questo ha, ovviamente, causato profondo scontento nella comunità sunnita e ha facilitato la radicalizzazione delle popolazioni locali, persino quelle che, in un primo momento, avevano aderito a movimenti pacifici non dissimili da quelli delle Primavere Arabe.

La situazione siriana è, se possibile, anche più complessa: le minoranze religiose sono molto più numerose e più variegate e, a partire dalla metà degli anni Sessanta, una di queste, quella alautita, colonizza l'esercito e il partito Ba'th, prendendo il potere, dapprima con Jadīd, poi con al-Asad. La repressione dei sunniti (che in Siria sono maggioritari) diventa sistematica a partire dall'appoggio di al-Asad alla rivoluzione iraniana nel 1979 e continua fino agli anni Novanta e Duemila. Nel 2011 l'onda delle Primavere Arabe raggiunge anche Damasco e, anche qui, inizialmente le proteste hanno carattere laico e pacifico, ma «la repressione sanguinaria messa in opera dal regime favorisce la comunitarizzazione e la confessionalizzazione del sollevamento popolare» (p. 86).

Alla luce del breve ma ricco quadro tratteggiato da Luizard, anche all'occhio del lettore meno esperto sarà chiaro come l'IS abbia potuto sfruttare il risentimento sunnita, una certa insofferenza nei confronti dei confini mandatarsi e la logica dei conflitti clanici e comunitari per affermarsi come autorità statale tollerata, laddove non addirittura preferita, dalle popolazioni locali delle province sunnite di Mosul, Tikrīt, Ar Ramādī e al-Fallūja in Iraq e

di vari territori siriani a ridosso del confine, in grado di sconvolgere l'intera geografia del Medioriente. «Questo – ci dice Alberto Negri nella prefazione – era il piano di al-Baghdādī<sup>1</sup>: con la fusione tra sunniti di due nazioni frantumate si colmava il divario demografico in Iraq e si costruiva il califfato» (p. 15). Paradossalmente, lo Stato Islamico è riuscito in questa impresa regionale, utilizzando una retorica marcatamente universalista, non tanto panaraba (come quella dei nazionalismi arabi post-mandatari), quanto panislamica.

Con il secondo movimento, di fatto già anticipato del capitolo 1 (pp. 51-53) e ripreso, dopo alcune disseminazioni lungo tutto il libro, nella conclusione (pp. 119-121), l'autore rivolge il proprio sguardo al futuro dell'IS. Si tratta della mossa teorica più rischiosa, per la quale è necessario applicare tanta cautela quanta è stata l'accuratezza nella ricostruzione del passato. È fondamentale che un buon testo di storiografia non azzardi dettagliate previsioni su eventi futuri, dal momento che, anche se non venisse smentito subito dai fatti (cosa che renderebbe il lavoro immediatamente obsoleto), assumerebbe il carattere della narrativa fantapolitica più che quello di un'opera scientifica. Per questo Luizard si limita a trarre logiche conclusioni da fatti evidenti, la cui validità, ovviamente, dipende dal permanere o meno delle condizioni vigenti. Nello specifico, a partire dalla considerazione del vuoto di prospettiva e alternativa politica della coalizione anti-Daesh (tanto sul versante occidentale, quanto su quello mediorientale), l'autore può affermare con buona dose di sicurezza che, anche qualora l'IS fosse sconfitto sul campo o costretto ad arretrare, la situazione mediorientale non conoscerebbe pacificazione, l'ideale jihadista non verrebbe represso e lo scontro si sposterebbe più facilmente in Occidente.

Queste previsioni venivano scritte alla vigilia del massacro alla redazione di Charlie Hebdo del 7 gennaio 2015; da allora l'escalation, anche in Europa, di attentati organizzati o di azioni dei cosiddetti “lupi solitari” istigati dalla propaganda dell'IS, non ha fatto altro che confermarle drammaticamente.

Grazie a questo doppio movimento, verso il passato e verso il futuro, Luizard può arrivare a esporre il suo punto teorico fondamentale: quella che l'IS ha teso al mondo occidentale è una trappola in piena regola; e l'Occidente ci è caduto. Quello dello “scontro di civiltà”, per usare l'espressione resa

---

<sup>1</sup> Autoproclamatosi califfo dello Stato Islamico. Il suo vero nome è 'Awed Ibrāhīm al-Badrī; «nato a Sāmarrā nel 1971, si è vantato di essere un imam con dotti studi coranici sufi e un'origine che affonda nella tribù di Maometto. Ma nel suo oscuro percorso di davvero notevole c'è che gli americani lo arrestarono nel 2004 per rilasciarlo nel 2009 in maniera inspiegabile: l'anno dopo era il capo di Al-Qā'ida» (p. 13).

celebre da Samuel P. Huntington<sup>2</sup>, è un mito creato in contesto euro-americano e non rispondente alla realtà delle dinamiche mediorientali, se, come il libro qui presentato dimostra, lo Stato Islamico (così come altri movimenti jihadisti) nasce e si inserisce nel contesto di uno scontro interno all'Islam e in dinamiche claniche; eppure questo stesso mito viene sfruttato proprio dall'IS per provocare l'Occidente. Daesh si è presentato, con massiccio ausilio di una sofisticata propaganda mediatica, come la *summa* di tutto ciò che può essere odiato dall'occidente, con l'unico scopo di provocarne l'intervento: «attacco ai diritti delle minoranze, ai diritti delle donne, in particolare attraverso il matrimonio forzato, esecuzioni di omosessuali, reintroduzione della schiavitù, senza parlare delle voci infondate che lo Stato Islamico non cerca davvero di smentire, come quella dell'escissione delle donne (quando in Iraq questa pratica è tipica piuttosto di alcune regioni curde) o le scene di decapitazioni ed esecuzioni di massa» (p. 117). Essendo stato indicato dal mondo occidentale come nemico universale, senza però che sia stata proposta una alternativa geopolitica alla situazione mediorientale che si presenti come coerente o più gradita alle popolazioni locali, lo Stato Islamico, grazie anche alla pretesa autorità statuale (ben più concreta dei richiami a un futuro e indefinito califfato, come quelli fatti da Al-Qā'ida), è ora in grado di presentarsi come difensore unico dell'autentico Islam (sunnita), legittimo erede delle Primavere Arabe, liberatore del Medio Oriente dal passato coloniale e dai tradimenti britannici e francesi, nonché faro di speranza e smascheratore delle contraddizioni occidentali per molti – soprattutto giovani emarginati e discriminati – musulmani in Europa e USA.

A completare il quadro in favore di una assunzione di credibilità da parte dell'IS, si aggiunge lo schema estremamente confuso e frammentato dei fronti e delle alleanze da parte della coalizione che lo combatte: tutto l'occidente è contro Daesh, ma in Siria americani e sauditi appoggiano altri movimenti jihadisti, contrari ad al-Asad, il quale, però, è a sua volta nemico dello Stato Islamico e gode dell'appoggio di Russia e Iran; la Turchia combatte l'IS, ma anche i Curdi; i Curdi sono tra i principali nemici dello Stato Islamico, eppure, sul fronte iracheno, in virtù di un patto siglato nelle prime fasi dell'espansione di Daesh, sono anche i principali responsabili del suo insediamento a Mosul e territori limitrofi.

Fino a che la politica estera della coalizione occidentale e quella di quella araba non si compatteranno e non si doteranno di una progettualità, la

---

<sup>2</sup> Il riferimento, riportato anche da Luizard (p. 117), è, ovviamente, al discusso saggio S.P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e in nuovo ordine mondiale*, tr. it. di S. Minucci, Garzanti, Milano 2000.

situazione non sembra destinata a migliorare. Nel frattempo, libri come questo danno il loro contributo per un risveglio di una coscienza critica e di uno sguardo che, libero da pregiudizi e istruito sul passato, possa orientarsi alla ricerca di soluzioni per il futuro.

*La trappola Daesh* ha già avuto diverse edizioni in Francia e ha vinto il *Prix Brienne du livre géopolitique* nel 2015 e il *Prix étudiant du Livre Politique – France Culture* nel 2016. La Rosenberg & Sellier di Torino lo pubblica per la prima volta in edizione italiana, arricchita da una prefazione di Alberto Negri – giornalista, inviato del Sole 24 Ore in Medio Oriente, Balcani, Africa e Asia Centrale, autore di *Il Turbante e la Corona*, uscito nel 2009 per Tropea – e una introduzione dello storico Franco Cardini, dandoci così la possibilità di meditare su uno dei testi più lucidi sulla questione mediorientale.

In virtù della sua brevità e della sua chiarezza, *La trappola Daesh* è un testo accessibile a tutti; persino a quegli attori politici che, forse, avrebbero più bisogno di altri di una simile lettura.